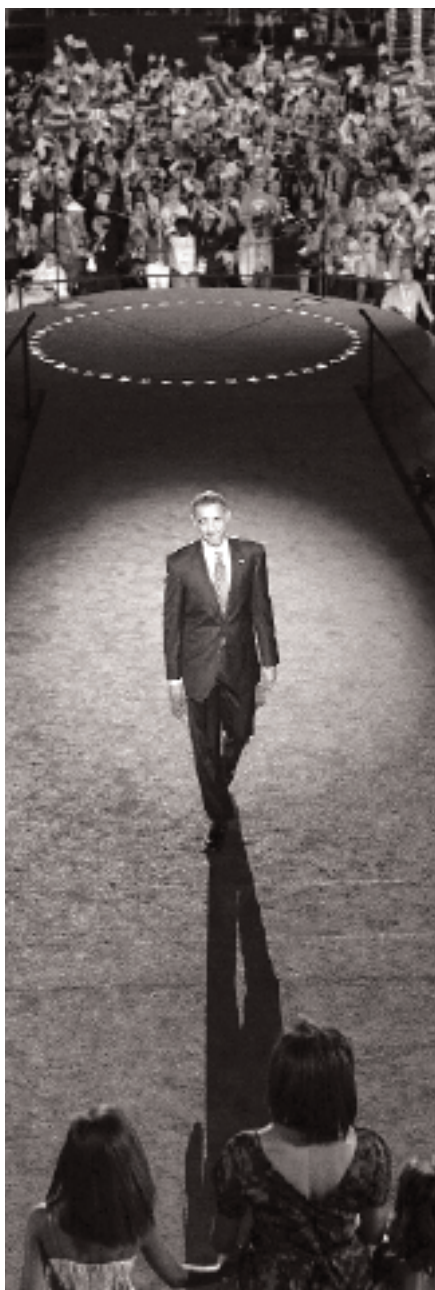


Grandi speranze per più grandi problemi



Mentre Barack Obama si prepara a entrare in carica come presidente degli Stati Uniti, la nazione e il mondo hanno aspettative e speranze che superano di gran lunga ciò che è umanamente possibile realizzare.

Il mondo desidera ardentemente la pace e tuttavia in Iraq e in Afghanistan c'è la guerra; Osama bin Laden è ancora libero; l'Africa è dilaniata da lotte tribali; l'India e il Pakistan si minacciano a vicenda; Israele bombarda i palestinesi in risposta agli attacchi di Hamas. E non dimentichiamo lo scioglimento della calotta polare.

E questo è solo per quanto riguarda la politica estera.

Nel frattempo, l'economia è in caduta libera. Nonostante il fatto che i tassi d'interesse bancari siano i più bassi della storia, è difficile ottenere un prestito da una qualsiasi banca. La disoccupazione sale; le vendite al dettaglio crollano; i pignoramenti sono a livelli senza precedenti; i debiti dei consumatori e del governo sono troppo elevati; l'industria automobilistica richiede un salvataggio; perdere il 30% del proprio portafoglio titoli viene considerato normale. La sola cosa che preserva il sistema dal collasso totale è la disponibilità degli investitori stranieri a prestare denaro al governo degli Stati Uniti a bassi tassi d'interesse, perché non trovano un altro posto più sicuro dove mettere i propri soldi.

Ci si aspetta che Obama affronti tutti questi problemi e ci riporti alla «normalità» nel giro di un anno. Se impiegherà più di un anno, si dirà che avrà fallito.

In qualche modo, Obama è diventato vittima del suo stesso successo. Durante la campagna elettorale ha

spinto migliaia di persone a un coinvolgimento attivo nel processo politico. I suoi discorsi hanno ridato speranza a persone che erano state troppe volte deluse dai politici, i cui fallimenti personali o pubblici erano sembrati una sorta di tradimento. Il suo successo è stato un miracolo politico. Ora vogliamo un altro miracolo.

Obama si è dimostrato consapevole di queste aspettative irrealistiche quando, durante la campagna elettorale, ha detto scherzando: «Contrariamente a quanto si dice in giro, non sono nato in una mangiatoia». E tuttavia, a partire dal 20 gennaio, dovrà agire e affrontare senza esitazione i problemi che sono sulla scrivania del presidente.

Tutta la lezione di Keynes

Obama programma importanti tagli fiscali e spese nelle infrastrutture e in altri progetti. La gara per assicurarsi questi fondi è già cominciata. Ognuno vuole la sua parte. Il pacchetto incentivi deve essere enorme per rimettere in moto l'economia, ma deve fermarsi prima che le aspettative inflazionistiche spingano in alto i tassi di interesse. La cosa sarebbe stata molto più facile se non avessimo accumulato debiti quando le cose andavano bene. In realtà, abbiamo speso come marinai ubriachi in guerre, tagli delle tasse e beni di consumo.

I politici e i cittadini americani non hanno mai accettato la seconda parte dell'economia keynesiana. Keynes raccomandava l'indebitamento dello stato nelle fasi discendenti del ciclo economico, ma raccomandava anche che nelle fasi ascendenti i debiti venissero saldati e i bilanci fossero mantenuti in attivo.

Il maggior fallimento dell'amministrazione Bush è stata la sua incapacità di essere fiscalmente responsabile, l'unica cosa in cui sarebbe stato meglio che i repubblicani fossero coerenti con la propria storia. Hoover almeno non raddoppiò il debito degli Stati Uniti durante i tumultuosi anni Venti.

A metà dicembre, un gruppetto di attivisti cattolici ha incontrato il gruppo di transizione dell'amministrazione Obama. Anch'essi avevano la propria lista dei desideri basata sulla dottrina sociale cattolica e sull'impegno verso il bene comune: sviluppo e commercio internazionale, riforma del sistema sanitario, una riforma complessiva in materia di immigrazione, politica interna e riduzione della povertà, ambiente.

Le loro proposte hanno senso in termini di stimoli a breve termine (i poveri spendono rapidamente il denaro supplementare perché ne hanno bisogno) e conseguenze a lungo termine (migliore sistema sanitario e ambiente). Esse hanno senso anche in termini di giustizia e di bene comune. Ai poveri si è prestata ben poca attenzione durante la campagna elettorale, tutta incentrata sulla classe media. Le Chiese e le organizzazioni religiose hanno il compito di far sì che i politici e i cittadini si ricordino dei poveri.

Ma la maggiore sfida di Obama è quella di convincerci che le cose non possono ritornare allo stato in cui erano. Ciò che l'America vuole veramente è un'economia in pieno *boom* nella quale i consumatori possano spendere senza pensieri e senza rimorsi. Vogliono che case acquistate a 200.000 dollari valgano un milione quando decidono di venderle. Vogliono una borsa

che continui a salire. Vogliono benzina a basso costo e macchine grandi e veloci. Vogliono merci economiche importate dalla Cina e buoni posti di lavoro a casa propria.

Obama può dirci che tutto questo appartiene al passato? No, non può. Sarebbe un suicidio politico, perché non siamo pronti a sentirci dire la verità. Ad esempio, per oltre trent'anni ogni economista degno di questo nome ci ha detto che dovevamo aumentare le tasse sul petrolio e sulla benzina per incoraggiare la conservazione e l'efficienza. Ma nessun politico ha voluto scontrarsi con il consumatore americano. La prima priorità di Obama è quella di far sì che l'economia cresca ancora, anche se nella direzione sbagliata.

Quando Franklin Roosevelt assunse la presidenza, all'inizio della Grande depressione, era consapevole che se avesse fallito il mondo avrebbe potuto solo diventare o fascista o comunista. Se l'America fallisce rispetto all'attuale tracollo economico o al riscaldamento globale, saranno disponibili le seguenti alternative: quella della Cina, che offre un modello capitalistico autoritario, nel quale si sacrifica la libertà alla stabilità e alla crescita; o quella del fondamentalismo religioso islamico, che offre un egualitarismo autoritario, nel quale si sacrifica la libertà al senso di uguaglianza.

Gli americani apprezzano la libertà, ma, come ci ha continuamente ricordato Giovanni Paolo II, la libertà va di pari passo con la responsabilità. L'America ha gestito in modo irresponsabile la sua libertà, il suo potere e la sua ricchezza. Stiamo cominciando a pagare il prezzo di questa mancanza

di responsabilità. Pensare di poter risorgere in breve tempo dopo anni di stoltezza è la prova che non abbiamo ancora capito. Non abbiamo confessato i nostri peccati e tanto meno ci siamo pentiti.

Ciò che è necessario oggi è una conversione di tipo religioso, cosa che non verrà da Washington. Purtroppo, le Chiese sono talmente consumate dalle loro lotte interne da avere ben poca energia per la predicazione del Vangelo e tuttavia è proprio questo che occorre: amore del prossimo, sacrificio, povertà di spirito. Come passeremo da un'economia basata sui nostri vizi (avidità, cupidigia, gola, piacere) a un'economia basata sulla virtù?

Nei suoi *Esercizi spirituali*, nella meditazione sul «re temporale», sant'Ignazio presenta un leader umano seducente che promette di condurre i propri seguaci alla vittoria. Chi non seguirebbe un tale leader? Ma Ignazio non si ferma lì. Chiede: «Quanto più degno di considerazione è Cristo nostro Signore?». Mentre assistiamo al giuramento del nostro nuovo leader temporale, possiamo chiederci che cosa possiamo fare per aiutarlo a vincere la sua battaglia, e la risposta potrebbe essere sorprendente. Potrebbe comprendere il fatto di aprire i nostri cuori a un altro leader che da sempre è in mezzo a noi.

Thomas J. Reese *

* Il testo è una nostra traduzione dall'inglese dell'intervento pubblicato il 19.1.2009 sul sito Internet (ncronline.org) della rivista *National Catholic Reporter*, che ringraziamo per la concessione. P. Thomas J. Reese si è *senior fellow* del Woodstock Theological Center alla Georgetown University a Washington.